

A porte chiuse la vedova del commerciante ucciso narra i suoi amori con il veterinario

(Dal nostro inviato speciale)
Imperia, 3 marzo.

di **Gigi Ghiotti**

Per quattr'ore filate Renata Lualdi ha narrato stamane ai giudici le vicende della sua vita. Udiienza a porte chiuse, s'intende: amori leciti e illeciti, segreti dell'alcova, e segreti delle camere fittate ad ore, degli alberghetti compiacenti, delle strade solitarie, delle stalle, dei pagliai, dei cespugli in riva al torrente Terdoppio; tutto, insomma, il romanzo d'una femminilità sensuale, concupita, disordinata, bruciante, divisa tra due, tre, quattro uomini. Quattr'ore di porte chiuse, un'udienza intera a tu per tu con i giudici, il pubblico accusatore, gli avvocati e, naturalmente, il cancelliere verbalizzante. Un verbale che gronda d'inchiostri vietati, un racconto che la pubblica morale proibisce di rendere manifesto, se non per cenni essenziali. Stamane il veterinario di Barenigo, Renzo Ferrari, è comparso davanti ai giudici per dare le ultime spiegazioni, il finale del suo lunghissimo interrogatorio. In aula era anche lei, Renata Lualdi: chiusa in un abito a giacca di color verdolino i capelli biondi sciolti sulle spalle, la pellicetta di visone intorno al collo, lo sguardo di belvetta in trappola, una belvetta spaurita.

Il presidente interroga l'imputato: « Lei ha detto in istruttoria che per questa donna ha speso molto danaro, nell'ordine delle centinaia di migliaia di lire. Conferma? Che genere di regali le faceva?». Il veterinario, sembrava se lo sentisse dietro le spalle il respiro dell'antica amante, ha cominciato a ridurre le spese.

Ferrari: Beh, non ho proprio speso i milioni, ma di regali gliene ho fatti... Scarpe, calze, qualche vestito. Danaro? No, mai danaro.

Presidente: Insomma, lei pensa che questa donna avesse anche un interesse economico a continuare la sua relazione con lei?

Ferrari: Mi sembra di sì.

E poi s'è passati al capitolo delle minacce, dei discorsi ambigui che più tardi, alla luce del delitto, assunsero un significato chiaro e inequivoco. Una volta, Renzo Ferrari disse alla donna che quel marito, quell'Allevi, gli pareva sciupato, così «giù...» «mi pare che gli resti poco da vivere... Se morisse, mi sposeresti?». La Lualdi - questo risulta dalle pagine dell'istruttoria - reagì; disse che non voleva pensare a una futura vedovanza; il marito era così buono con lei che gli s'era affezionata, e non lo avrebbe

cambiato con nessun altro uomo. «Ma se morisse, ti risponderesti, vero?», insisteva il veterinario. «Beh, se fosse, lo farei per i miei figli».

Presidente: Questi discorsi, li ha fatti, li ha ascoltati?

Ferrari: Impossibile che io abbia detto che l'Allevi mi sembrava poco in salute. Non lo vedevo da moltissimo tempo.

Il presidente scuote il capo perplesso: come credere? Ci sono testi a dozzine che narrano come Renzo Ferrari se ne andasse gironzolando intorno alla casa di Arma di Taggia dove l'Allevi aveva sperato di trovare pace per sé e per la sua famiglia. Che faceva in quei pressi, Renzo Ferrari? Basiva. Si tormentava al pensiero di lei che non era più presa di lui, come negli anni di cascina Zanetti; ora lo spingeva sempre più ai margini, lo teneva in disparte, gli riservava sempre più radi e fugaci piaceri, quasi per toglierselo d'attorno. Il talamo? Oh, non che Renata Lualdi fosse, poi, d'improvviso, diventata proba moglie e saggia: era una resipiscenza momentanea e riservata a lui solo; c'era un tal Mattei, adesso, che bazzicava nella casa e nella camera da letto di Renata e di Tranquillo Allevi. Il Ferrari ne era furente. Una volta che la donna si recò a Novara, a trovar sua madre, andò a visitarla in preda all'ira: «Ti faccio fuori, te e tuo figlio!». Avrebbe usato, spiegò, la pistola con il silenziatore. La madre della Lualdi lo mise alla porta: «Senti, Renata, quel Ferrari lì è meglio che lo lasci perdere, perché proprio non mi va». Così dal racconto dei testimoni: ma il veterinario - come sappiamo dalle sue dichiarazioni di sabato - nega la scenata, nega la gelosia, nega d'aver avuto per la Lualdi sentimento alcuno, se non qualche fiammata dei sensi, che subito si spegneva.

Stamattina l'interrogatorio dell'imputato ha preso in esame anche certe sue affermazioni fatte in istruttoria: pressato dalle domande dei carabinieri, Renzo Ferrari tirò fuori un racconto davvero strano. Disse d'aver saputo da Renata Lualdi che un misterioso agente dell'«Oas» - l'organizzazione estremista francese operante in Algeria - aveva avvicinato la donna e le aveva proposto un ingaggio assai redditizio, cose da guadagnar dei milioni, laggiù. Perché non indagare in quella direzione, invece che bersagliar lui con tante domande?

Presidente: Lei ricorda che al colonnello dei carabinieri Mantarro chiese un colloquio particolare e riservato in cui parlò di quest'affare algerino?

Ferrari: Volevo mettere la giustizia sulla buona strada. La Lualdi ini aveva raccontato di aver già passato la visita medica, e ne aspettava un'altra, per poter essere ingaggiata... Mi disse anche che avevo corso pericolo d'essere ucciso da questa organizzazione e che solo per il suo intervento ero stato risparmiato. Perché? Ma perché era stato violato il segreto!

Presidente: Oh, che stranezza! Semmai, avrebbero dovuto uccidere la Lualdi, che aveva violato il segreto, e non lei. Le pare?

A Renzo Ferrari pare e non pare tutto; è stanco, e rassegnato, ormai, all'incredulità altrui. Che ci può fare, dopotutto, se non gli si vuol dar credito? Non c'è che portar pazienza, e Ferrari, pazientemente si lascia investire da un'altra folata di smentite.

Presidente: Lei ha raccontato d'essere stato sottoposto a sevizie durante gli interrogatori da parte dei carabinieri. Dice che fu colpito da pugni, schiaffi, getto di secchi d'acqua. E' vero o non è vero?

Ferrari: Sì, è vero, ma non voglio fare alcuna denuncia, non voglio drammatizzare.

Presidente: Stia tranquillo: lei può perdonare, ma se i fatti sono veri si procede d'ufficio. Come andarono le cose?

E qui il veterinario racconta d'essere stato per qualche giorno ospite volontario dell'Arma dei carabinieri che indagava su di lui nei primi giorni dopo il «fermo». Non ricorda bene se i carabinieri dormirono con lui in albergo nella stessa stanza: forse erano in quella vicina, certo gli stavano alle costole, non lo perdevano di vista. L'ultima sera prima d'essere trasferito alle prigioni - narra l'imputato - i carabinieri lo avrebbero più volte sollevato di peso e gettato a terra, e picchiato dappertutto, esortandolo anche a ringraziar Dio di quel trattamento perché «se fosse capitato dai cugini sarebbe andata peggio».

Presidente: Dai cugini? E chi sono questi cugini?

Ferrari: I cugini, nel linguaggio dei carabinieri, sarebbero gli agenti di polizia.

Presidente: Ma lesioni, graffi, segni di percosse, li ha mai notati sul suo corpo dopo quegli interrogatori?

Ferrari: Appena giunto a Sanremo, avevo la maglia strappata. Pregai un carabiniere di andarmene a comperare un'altra. Sul corpo? No, non ci ho badato!

L'ultima bizzarria è la più incredibile: dice il Ferrari, nei suoi verbali, che egli non potrebbe avere indirizzato «Tino Allevi» il pacchetto destinato alla vittima, perché egli l'Allevi lo ha sempre conosciuto con il suo nome di battesimo, cioè Tranquillo: e sostiene che tutti lo chiamavano Tranquillo, e non «Tino».

Presidente: Guardi che non ci siamo. L'Allevi firmava «Tino» persino le cambiali. In famiglia, tutti lo chiamavano Tino, e anche in paese.

Ferrari: Io l'ho saputo dai giornali...

Presidente: Ma la Lualdi, quando parlava di suo marito, come lo chiamava? Tino o Tranquillo?

Ferrari: Lo chiamava «mio marito». Non ha mai detto il suo nome.

E qui si chiude il ciclo delle funamboliche dichiarazioni di Renzo Ferrari alla Corte di Assise d'Imperia.

Ora l'aula è gremitissima. Ora s'attende che salga lei, Renata Lualdi, sul pretorio per ribattere, chiarire, mettere l'antico amante con le spalle al muro. Sono appena passate le 10 quando Renzo Ferrari viene congedato. L'imputato accenna a un rispettoso inchino alla Corte e si rigira, muovendo il passo verso i carabinieri che lo attendono per prenderlo in consegna. E' il momento in cui si aspetta che gli sguardi dei due ex amanti si incontrino, almeno per un attimo, ma non s'incontrano: Renzo Ferrari scende dal pretorio abbottonandosi la giacca, con aria distaccata, guardando in terra. Renata Lualdi finge d'aver qualcosa da dire al suo avvocato e si volge dall'altra parte. I due protagonisti si sfiorano, ignorandosi ostentatamente.

Il presidente comm. Garavagno ordina che l'aula sia sgomberata. Via il pubblico, anche quello privilegiato che occupa il piccolo matroneo e i due eleganti palchetti che sorgono alle spalle dell'emiciclo, lassù in alto; e via i fotografi, via i giornalisti, via ogni occhio, ogni orecchio indiscreto, a cominciare da Renzo Ferrari: l'imputato, con l'aria ciondolante, esce dall'aula tra i carabinieri della scorta. Sulla piazzetta del

Tribunale il furgone «cellulare» lo accoglie frettolosamente e se ne parte trotterellando verso le carceri.

Che cos'avviene, ora, in Corte d'Assise? Lo sappiamo soltanto quattro ore più tardi, verso le 2 del pomeriggio. La prima ad uscire dalla camera di consiglio è la giudice supplente, una maestrina che viene da un paese vicino. Infilata il corridoio di corsa, esce all'aperto, sempre di corsa. «Beh, che è successo? Che ha detto quella donna?». La signora giudice alza le braccia al cielo, le palme aperte, nel gesto di don Abbondio quando scopre i guasti delle truppe lanzichenecche in canonica: «Che cosa m'è toccato di sentire!» e scappa via. Più tardi, dagli avvocati, qualcosa filtra: Renata Lualdi, nell'evocare i suoi trascorsi, s'è abbandonata due volte al pianto. Il presidente l'ha trattata con maniera paterna. E' stata ascoltata sia come imputata (di atti contro la maternità; sia come parte lesa. La questione giuridica, se dovesse o no essere ammessa a prestare giuramento, era già stata risolta alla vigilia: la Lualdi non ha prestato giuramento, in quanto si considera che il reato di cui è accusata rientra nel medesimo quadro criminoso del veneficio. La donna ha confermato ciò che sempre ha detto in istruttoria, e cioè d'aver cercato negli ultimi tempi di allontanare il Ferrari e di averlo, nell'ultimo incontro, definitivamente congedato.

Amava il Ferrari, oppure era soltanto una donna scombinata e travolta dai sensi, anche lei, come il veterinario? La Lualdi ha detto d'aver provato un sentimento affettuoso e devoto per quell'uomo, almeno nei primi tempi della loro relazione, e poi d'essersene via via staccata, avvicinandosi sempre di più al marito. Le minacce del Ferrari? La Lualdi le avrebbe confermate, però smorzando i toni, riducendo le parole dissennate dell'ex amante entro i termini del contrasto che ormai diventava abituale ad ogni loro incontro. Ma ha ribadito d'essere stata da lui invitata più volte a lasciare la casa maritale; dapprima l'avrebbe voluta portare in America; e poi abbreviò il percorso, contentandosi di proporle un appartamento a Torino.

La difesa ha interrotto una dozzina di volte il racconto della Lualdi, chiedendo particolari, chiarimenti, o ulteriori delucidazioni. Ma nelle quattro è stata affrontata la questione principale, e cioè come giunse in casa dell'Allevi il pacchetto con il «bitter» avvelenato, come il poveruomo poté cadere nell'inganno e come sorsero infine i primi sospetti sull'attuale imputato.

Questa parte della narrazione di Renata Lualdi è stata riservata a domani mattina; è probabile che, sull'oggetto dell'udienza a porte chiuse, i due amanti vengano posti a confronto. Dopo essersi accanitamente volti le spalle, domani, forse, i due saranno costretti finalmente a guardarsi in faccia.

Fonte: La Stampa, 4 marzo 1964